

Milano, 20 settembre 2020

Carissima Francesca,

avevo sì e no vent'anni quando fui invitato a Brescia dal Circolo Culturale OM per un dibattito con Paolo Grassi – futuro sovrintendente della Scala e presidente della Rai – sull'importanza della cultura per la crescita sociale e civile dei popoli. Mi ci aveva portato la professoressa Rossana Apicella, direttrice del circolo e allieva del grande critico letterario Luciano Anceschi, in casa del quale l'avevo conosciuta a Milano. Grassi era già Grassi, naturalmente, il mitico fondatore con Giorgio Strehler del Piccolo Teatro, mentre io ero semplicemente un ragazzo volenteroso che voleva farsi un po' di spazio nella vita. Già quella volta, tuttavia, ebbi modo di percepire di che pasta fosse fatta la tua città: di poche parole ma aperta, democratica, non escludente. Tanto che il pubblico in sala era costituito in prevalenza dagli operai della stessa OM, alcuni dei quali non avevano fatto in tempo a cambiarsi e stavano lì in tuta, senza che questo creasse problemi alle belle signore arrivate in pelliccia. La guerra era finita più o meno da dieci anni, ed è chiaro che un clima di fervore ricostruttivo si avvertiva nell'aria.

A Brescia, in seguito, ci sarei tornato tante volte, specialmente quando ero ancora un giovane artista e sperimentavo quelle nuove forme di scrittura verbovisiva che proprio nelle gallerie bresciane avrebbero trovato la più generosa accoglienza e i primi consensi.

È chiaro, allora, che io non posso che accogliere con slancio l'invito che, grazie al tuo straordinario impegno civile, mi viene oggi da una meravigliosa città risorgimentale che sento mia non meno che di tutti gli italiani e, oserei aggiungere, di tutti gli europei di buona volontà. Una città che prima ha dovuto schivare le bombe venute dal buio, e recentemente l'insidia del coronavirus, pagando un tributo rilevante di vite e di sangue.

Come già nel dopoguerra, è su queste rovine che bisogna ricostruire, nel segno di una *Vittoria alata* che viene da lontano e va lontano. Soprattutto con una consapevolezza: che il mondo è cambiato e cambia di continuo, e a noi tocca il compito di accompagnarlo con le nostre competenze e con quella cultura che è sempre stata e rimane il fondamento di ogni sviluppo economico e sociale. Non credo che io, come artista, possa essere indifferente a un discorso del genere, e appunto per questo ho deciso di donare alla città l'opera che realizzerò per la Metropolitana e che intitolerò *Incancellabile Vittoria*. Come segno di speranza e di fiducia, e soprattutto come tributo d'amore di un italiano ad altri italiani che lottano perché nessuno viva più inutilmente, e ancor più inutilmente muoia.

Con la più grande stima
e amicizie

Emilio Isgrò